



PROSPERO EDITORE

Esprimerò ciò che pensi

Gabriella Raimondi

DIALOGHI DEL MARE

*Ringrazio la Fiamma ispiratrice di questo romanzo
e Flavio, per il suo prezioso supporto.*

A mia madre.

*I momenti più intensi
scorrono come sabbia fra le dita
per fondersi
e confondersi
in un mare
di puntini
che appaiono tutti uguali.*

1. NINA

...Una mattina d'inverno esco da casa a piedi nudi per fare una passeggiata sulla spiaggia. So che è vicina, ma mi ritrovo ad attraversare vicoli angusti di un paese deserto e sconosciuto. Riesco a sentire l'odore del mare. Lo vedo. Man mano che cammino, la spiaggia sembra però allontanarsi. Cerco di andare più in fretta, ma non riesco a raggiungerla. Sono stanca. Mi fermo. Vorrei andare più vicino al mare, ma non riesco più a fare un passo. Mi guardo intorno e mi rendo conto di essere bloccata in mezzo a delle fitte mangrovie che si aggrovigliano, avvolgendomi. Cerco disperatamente di liberarmi dalle grosse radici. Vedo uno stretto spiraglio poco lontano. Basterebbe un passo. Devo farlo. Ci riesco. Senza voltarmi indietro, corro velocemente verso quel varco che mi riporta a casa...

Mi sveglio stanca e sudata. Non è ancora l'alba. Accanto a me, Alex dorme tranquillo. Sento il suo respiro regolare. Ho una sete tremenda. Stordita, mi alzo. Vado in cucina, prendo una bottiglia d'acqua e bevo tutto d'un fiato. Sono diverse notti ormai che mi sveglio con il buio nel cuore. Questi incubi non mi danno tregua. Guardo l'orologio appeso in soggiorno: le 4:10. Decido di non rimettermi a letto. Come potrei riprendere sonno? Tanto stamattina dovevo svegliarmi prima del solito. Oggi, insieme alla mia collega e amica Giuliana, insegnante di scienze, porto la mia classe a fare una gita all'Acquario di Genova. Preparo il caffè e apro la finestra per respirare l'aria fresca del mattino. Osservo il buio della notte che piano piano cambia colore e acquista luce. La primavera è già nell'aria e il mio incubo con la spiaggia d'inverno sembra lontano.

Amo fare colazione con calma. Verso il caffè nella tazza grande, fino all'ultima goccia e inzuppo i biscotti al cacao. Svuoto e ripreparo la caffettiera per Alex. A lui non piace il caffè avanzato. La doccia calda mi fa sentire meglio. Sono pronta. Entro in punta di piedi nella camera da letto. Alex dorme ancora. Oggi è sabato e non lavora. Mi avvicino per salutarlo.

«Ciao amore, io vado. La caffettiera è pronta, devi solamente accendere il gas. Ci vediamo stasera», sussurro mentre lo bacio. Lui bofonchia un «Sì, ci vediamo stasera... ciao», rigirandosi nel letto.

Lascio la lista della spesa sul tavolo, prendo borsa e chiavi della macchina, mi avvio verso la porta e... *biüp, biüp*: un messaggio. Anche se da quasi dieci anni siamo entrati nel terzo millennio, la tecnologia continua a sorprendermi. È Giuliana. - *scusa nina da ieri non sto bene e stamattina non posso venire a genova ciao*. Odio gli SMS senza punteggiatura!

«Cavolo, Giuli... proprio oggi. Come farò a gestire da sola quegli scalmanati della 3^a B», dico ad alta voce scendendo le scale.

Alle 7 il pullman aspetta davanti alla scuola. Sono in anticipo, provo a chiamare Giuliana.

«Giuli, come stai? Che è successo?».

«Ciao Nina, stanotte sono stata malissimo, ho avuto mal di pancia e stamattina sono in gran subbuglio. Non preoccuparti, ho già avvertito la Preside».

«Come farò con 18 ragazzini? Non sarà facile gestirli, lo sai».

«Dai Nina, in fondo dentro l'Acquario il percorso è segnato e non te li perderai. Il pranzo in trattoria è già prenotato. Stai tranquilla, tutto andrà bene. Dai, non farmi sentire in colpa».

«Ok, speriamo bene. Adesso vado, i ragazzi stanno già arrivando. Ti chiamo stasera per sapere come stai. Ciao». Da quando ha lasciato Stefano, Giuliana è strana.

Dopo qualche minuto, saliamo tutti sul pullman.

«Ragazzi, la professoressa Gilardi oggi è ammalata. Ci sarò solo io ad accompagnarvi. Mi raccomando». Incrocio le dita.

I ragazzi sono euforici ed eccitati dalla giornata fuori città. Salutano i genitori, si fotografano con il cellulare, chiacchierano, si prendono in giro come fanno tutti gli studenti durante una gita scolastica. Faccio l'appello. Ci siamo tutti. Finalmente si parte. Sono le 7:30 e ci vorranno due ore per raggiungere Genova.

Da otto anni vivo a Novara e insegno Lettere in una scuola media, ma fin da piccola la geografia è sempre stata la mia passione. A sei anni conoscevo già tutte le capitali europee e credevo che fare il giro del mondo fosse facile come roteare un mappamondo.

L'autostrada è lunga e monotona. Stamattina avrei preferito rimanere a letto con Alex e farmi coccolare un po'. L'incubo di stanotte mi ha lasciato una sensazione strana. Sono un po' in ansia.

Dopo un'ora ci fermiamo all'autogrill. I ragazzi scendono e si rincorrono. Dovrò farmi sentire, altrimenti non arriverò viva a stasera.

«Ragazzi, non andate in giro, state tutti insieme. Se qualcuno deve andare al bagno o vuole fare colazione, lo dica. Staremo fermi 15 minuti».

Prendo un caffè cercando di non perdere di vista nessuno. Poi faccio un giro nell'area dello shopping e alla toilette per controllare. Sono sicura che qualcuno è ancora lì.

«Torrisi... sempre l'ultima. Dai, il pullman ci aspetta», dico entrando nel bagno delle donne. Infatti lei è davanti allo specchio con un lucidalabbra alla fragola in mano.

«Sì, prof... arrivo». Alessia Torrisi è una tredicenne molto vivace che non perde mai occasione per mettersi in mostra davanti ai suoi compagni.

«Come mi sta?», dice arricciando le labbra.

«Ti sta bene, Alessia. Andiamo, sul!».

L'autista sta fumando una sigaretta appoggiato alla portiera aperta. Alessia ed io saliamo sul bus per ultimi e conto i ragazzi. Diciotto, tutti presenti.

La 3^a B sembra che abbia ricaricato le batterie. Adesso tutti cantano e ballano un rap, facendo un casino infernale.

«STATE SEDUTI, ALTRIMENTI NON SI PARTE!», urla per farmi sentire. Sono appena le 8:30 e mi sento già distrutta.

Passata la zona delle montagne, la costa si avvicina. Si vede già il mare. Entriamo a Genova. Il porto. Il mare blu intenso è leggermente increspato. Mi torna in mente il sogno di stanotte... ma è stato solo un brutto incubo.

Finalmente a destinazione. Il pullman ci scarica all'ingresso, proprio davanti alla Biosfera e verrà a riprenderci alle 12:45. Raggruppo tutti. Faccio le ultime raccomandazioni.

«Prendete dal bus quello che vi serve. Non disperdetevi e state in gruppo».

Fermi davanti alla grande struttura di acciaio e vetro, spiego ai ragazzi che La Biosfera ospita piante e animali tropicali come in un grande serra.

«Ragazzi, visto che l'insegnante di scienze non è potuta venire, faremo la visita con una guida che ci spiegherà tutto della Biosfera e di quello che rappresenta. Fate conto che oggi è una lezione, prendete appunti e badate che la professoressa Gilardi vi interrogherà su questo argomento. Mi raccomando state attenti e... soprattutto non facciamoci riconoscere come al solito».

Mentre ci avviamo alla passerella che conduce all'ingresso dell'immensa boccia di vetro, mi rendo conto che la sfera è

sul mare, ancorata al fondo. Ho un capogiro. Alcuni dei ragazzi si spingono, rischiando di finire in acqua. Dovrò avere mille occhi. Giuliana, proprio oggi ti dovevi ammalare!

Ci accoglie una giovane donna in calzoncini e comincia la visita. Improvvisamente sembra di essere trasportati in una foresta pluviale. L'ambiente è molto umido e caldo. Tra piante di caffè, cacao, banani e grandi felci, volano bellissime farfalle in libertà e si nascondono colorati pappagalli, grandi ibis rossi e altri rumorosi uccelli. Tartarughe, rettili e anfibi nuotano in piccoli ruscelli. Tutto mi ricorda il primo viaggio fatto con Alex in Centro America due anni fa.

Finita la visita, ho la sensazione di avere trattenuto il fiato per tutto il tempo. Appena fuori, faccio un lungo respiro. Riattraversiamo la passerella e ritorniamo in strada. I ragazzi sembrano entusiasti, continuano a parlare e fare foto con i cellulari. Ci dirigiamo verso l'ingresso dell'Acquario. Ho già in mano i biglietti. Faccio ancora le solite raccomandazioni.

«Ragazzi, ricordate che all'interno non c'è campo. Nel caso in cui qualcuno dovesse perdersi, seguite il percorso fino all'uscita e ci si vede lì alle 12:30. Tutto chiaro?». Entriamo.

Nell'androne principale la luce è molto scarsa e i miei occhi devono ambientarsi. Nel passaggio semibuio ci sono le immagini di grandi pesci con didascalie circa la provenienza, le dimensioni e l'habitat in cui vivono. Attraversiamo un altro corridoio. La grande vasca degli squali mi sorprende. D'istinto faccio un balzo indietro. Mi sento a disagio. Tutta quest'acqua mi fa paura. Cerco di rimanere lucida e mi sforzo a non perdere d'occhio la classe. Tento di dare una spiegazione a questa mia sensazione e, nel frattempo, di rispondere coerentemente alle domande dei ragazzi.

Vorrei tornare indietro e uscire da questo posto, ma continuo a seguire il percorso guidato. Ci sono altre vasche grandi e, fra scogli, stelle marine e cavallucci, ancora pesci. Mi sento soffocare. Guardo in alto e sento come se l'acqua m'inghiot-

tisse. Paura di trovarmi a fondo. Nausea. Mal di mare. Poi il cuore batte forte. Sudo freddo. Ho già provato questa strana sensazione in un'altra occasione. Tutto mi gira intorno. Sto per svenire. Buio.

«Prof, prof...», Apro gli occhi e la luce del sole quasi mi acceca.

Sono sdraiata. Respiro. Vedo un capannello di ragazzi intorno a me. Una figura, in ginocchio, mi tiene il polso e mi picchietta sulla mano. Cerco di rialzarmi, ma ho un altro capogiro. L'uomo mi sorregge.

«Come va, signora?», chiede la voce dello sconosciuto, mentre con delicatezza mi aiuta a rialzarmi.

«È svenuta. Ecco tenga... beva», dice porgendomi un bicchiere d'acqua. «Ragazzi... via, non statele addosso», continua.

«Grazie», rispondo confusa. «Scusatemi, sto bene... non preoccupatevi». Mi guardo intorno e mi rendo conto di essere all'aperto, vicino alla grande vasca dei delfini.

«Sono il dottor Mori, signora, il medico dell'Acquario. Come si sente? Credo abbia avuto un calo di pressione». Mi volto verso quell'uomo bruno che continua a parlarmi. Ha uno stetoscopio al collo e un camice bianco.

«Prof, ci ha fatto prendere uno spavento!». Alessia Torrisi sorride, poi continua «Guardi prof... era bianca bianca. Sembrava morta!», mentre mi mostra una foto sul cellulare.

«Alessia, non dirmi che hai già messo quella foto su facebook!». Il modo di comunicare dei ragazzi mi spiazza.

«No prof, non ancora», dice ridendo e masticando una gomma.

«Ecco brava... Non farlo, per favore». Allungo il braccio per prendere il suo cellulare. «Fammi vedere». Mi guardo come in uno specchio che riflette le immagini in ritardo e mi vedo inerme e sdraiata per terra. Sorrido e le rendo il telefonino che presto passa di mano in mano al resto della classe.

«Signora, ho chiamato qualcuno dello staff che si prenderà cura dei ragazzi. Prego, venga in infermeria. Vorrei controllare la pressione», continua il medico.

«Grazie dottore, ma non posso lasciare la classe. Sto bene... soffro di claustrofobia e lì dentro... la poca luce e tutta quell'acqua...», dico imbarazzata mentre vedo la classe sparpagliata intorno alle vasche dei delfini.

«Le consiglio allora di non rientrare, professoressa. Non può completare il percorso, né tanto meno passare attraverso il tunnel vetrato. Rimanga all'aperto per un po'. Non c'è un collega con lei?».

«No, purtroppo oggi non stava bene».

«Allora lasci che ad accompagnare la classe sia uno dei nostri addetti».

La sua voce è rassicurante e la sola idea di tornare all'interno dell'Acquario, fra quelle vasche immense, mi fa tornare il senso di nausea e il mal di mare. Dovrò ascoltare il suo consiglio. Proprio oggi doveva ammalarsi Giuliana!

«Sì, dottore. Forse ha ragione. Devo almeno raggruppare la classe prima che me la perda». Sorrido mentre arriva un giovane biondo in pantaloncini, con il logo dell'Acquario stampato sulla maglietta bianca e un badge al collo.

«Buongiorno, sono Giancarlo. Professoressa...?», chiede il giovane.

«Professoressa Mancini», rispondo mentre poco lontano individuo con lo sguardo Alessia e un gruppetto di compagni. Vado verso di loro. Il giovane mi segue.

«Ragazzi, dove sono gli altri? Venite qua, ascoltatevi. Non posso continuare la visita. Vi accompagnerò Giancarlo». Indico il giovane, mentre vedo Alessia che armeggia con il suo telefonino.

«Alessia... per favore!».

«Tranqui prof, sto lavorando per lei... Ecco fatto. Adesso arrivano!».

Finalmente smette di digitare sulla tastiera e fa una bolla con il chewingum che esplode sul suo lucidalabbra alla fragola.

«Che succede, prof?». Sento in coro il resto della 3^a B che arriva alle mie spalle.

«La professoressa Mancini vi aspetterà all'uscita. Mi chiamo Giancarlo e continuerete la visita dell'Acquario con me. Vedrete ragazzi, sarà divertente!».

Alessia e la sua compagna di banco Barbara si guardano, si parlano all'orecchio e ridono. Intuisco dai loro sguardi i commenti su quell'aitante giovane biondo. Alessia inquadra... scatta. Mi passo una mano sulla fronte e tra i capelli. Mi sento sconsigliata, ma non posso fare altrimenti. Intanto il dottor Mori si avvicina.

«Venga professoressa, l'accompagno. Purtroppo dovremo fare un piccolo tratto all'interno, ma tenga pure gli occhi chiusi. La guiderò io. Ce la fa a camminare?».

«Certamente», dico. «Classe... ascoltatevi bene. Per oggi abbiamo avuto abbastanza imprevisti. Seguite Giancarlo e ci vedremo all'uscita. Mi raccomando».

«E chi lo molla», borbotta Alessia, ridendo con la sua amica del cuore.

«Giancarlo, i ragazzi sono diciotto, li conti spesso e non se li perda, per piacere», dico al giovane.

«Non è la prima volta che guido una scolaresca. Stia tranquilla, glieli riporterò fra un paio d'ore tutti sani e salvi. Vada pure con il dottor Mori».

La piccola infermeria dell'Acquario è pulita e accogliente. Una scrivania, due sedie di metallo e un armadietto pieno di farmaci. Appese alle pareti, foto di grandi pesci colorati.

«Si accomodi, professoressa. Come si sente? È più tranquilla adesso?».

«Sì, grazie. Mi chiamo Nina. Non so cosa mi sia preso», dico mentre mi accomodo sulla sedia d'acciaio.

«Adesso vediamo. Tiri su la manica, le misuro la pressione. Soffre di qualche malattia in particolare?».

«No. Direi che sono sana come un pesce», rispondo sorridendo imbarazzata. Anche lui sorride alla mia battuta, mentre mi avvolge all'avambraccio una fascia grigia.

«Aveva mai avuto episodi come questi?», chiede. «Crisi di panico? D'ansia?».

Rimango in silenzio, quasi senza respirare. Vedo gonfiare la fascia e sento la pressione sul mio avambraccio. Guardo il piccolo monitor dell'apparecchio digitale su cui scorrono numeri veloci, poi rallentano... si fermano. Non avevo mai misurato la pressione prima d'ora.

«Bene! 120 - 80, direi che va benissimo». Il dottore mi libera da quell'ingombrante banda al braccio e risistema l'apparecchio dentro la scatola. Si siede alla scrivania e prende dal cassetto una cartella nuova di zecca.

«Allora? Le è successo altre volte?».

«No. Come le ho detto prima, non sopporto i luoghi chiusi... Tutta quell'acqua, poi!».

Lui mi guarda e dice «Ho bisogno dei suoi dati completi. Ha detto di chiamarsi Nina, diminutivo di...?».

Noto solo adesso il suo accento meridionale, simile al mio. «È proprio Nina. Nina Mancini. Perché sta compilando una cartella medica?».

«È la prassi. Devo farlo per ogni evenienza. Età?», continua lui, serio e professionale.

«31... Saranno 32 a luglio», rispondo. «Lei non è di qui, vero dottore?», chiedo curiosa.

«Neanche lei, mi pare», dice sorridendo. «Infatti, era la prossima domanda. Nata a...?».

La mia mente vola improvvisamente verso il paese in collina dove sono nata, per fermarsi alla casa che tanto ho amato da bambina, dove in primavera e in estate l'odore delle ginestre invadeva l'aria. Un'unica strada, acciottolata e stretta, at-

traversa il borgo di case con mattoni a vista. In fondo, una costruzione antica fatta di pietre, calce e terra. Quella era casa mia. Attraversando un grande arco ricoperto da una buganvillea rossa e bianca, si entrava in un cortile. Al centro, c'era un fico selvatico, una pompa a mano per l'acqua e una vasca in pietra grigia per fare il bucato. L'acqua era sempre gelida. Mia madre lasciava il bucato con il sapone e l'acqua a scaldare al sole. Poi, quando si era intiepidita un po', la strofinava nelle scanalature della pietra, cantando a squarciagola. La sua voce si sentiva fino in fondo al paese.

Il dottor Mori continua a compilare la scheda con tutti i miei dati. Questa giornata era già cominciata storta. Adesso sono più rilassata, ma non vedo l'ora di tornare a casa. Decido di uscire e godermi il pallido sole di primavera.

«Grazie dottore, andrò a fare una passeggiata sul lungomare e aspetterò la classe all'uscita».

«Bene, Nina, ma non sottovaluti questi episodi. Spesso nascondono problemi psicologici più profondi». Sorride porgendomi la mano.

Ho una gran sete. Uscendo compro una bibita e mi avvio verso il porto pieno di barche. L'aria è tiepida, il cielo azzurro. Provo a telefonare ad Alex. Non risponde. Sarà al supermercato. Proverò più tardi.

Mi siedo su una panchina a guardare il mare e tutte quelle belle imbarcazioni colorate. Ripenso alla sensazione e al malessere avuto poco prima. Amo il mare. Starei a guardarlo per ore, ma solo da lontano. Ne ho timore. Quella superficie azzurra, in apparenza tranquilla, nella sua profondità nasconde la sua e la mia irrequietezza. Pur essendo nata e cresciuta in un'isola, ho visto il mare per la prima volta solo all'età di 7 anni. Infatti i miei genitori non portavano mai né me, né mia sorella Chiara in spiaggia, neanche d'estate. Mia madre ne aveva una gran paura. Lei ci diceva sempre: *non bisogna mai fidarsi del mare. Il mare inghiotte tutto. Il mare è traditore.*

Mia madre ha quasi settant'anni e in tutta la sua vita non ha mai visto il mare. Non ci ha mai raccontato molto di sé, ma probabilmente quelle erano le stesse parole che sua madre diceva a lei. Né io, né Chiara abbiamo mai imparato a nuotare.

Quando ero molto piccola, ogni mattina mio padre prendeva una corriera per andare a lavorare in città. Io ancora non frequentavo l'asilo e restavo a casa con la mamma. Ero molto vivace e non stavo mai ferma. Chiara, maggiore di dieci anni, si occupava di me quando tornava da scuola. Il pomeriggio studiava seduta alla scrivania nella nostra stanza e riusciva a tenermi buona mettendomi seduta con le gambette dentro il cassetto vuoto, che poi chiudeva leggermente fino a che la sponda del cassetto mi facesse da schienale. Così potevo stare vicino a lei. Mi dava un quaderno e una matita rossa e m'insegnava a scrivere le vocali. All'età di 5 anni conoscevo anche tutte le consonanti e riuscivo a leggere qualche parola. Un giorno mi mostrò il mappamondo, indicandomi con la punta del dito esattamente dove ci trovavamo e spiegandomi anche che il mondo girava. Ricordo che mi piaceva far roteare veloce quella palla colorata che cigolava su due vecchi perni arrugginiti. Forse la mia passione per la geografia iniziò proprio da quel momento.

Guardo l'orologio, è mezzogiorno. Sarà meglio tornare verso l'Acquario. Il pullman sarà già lì e i ragazzi staranno per completare la visita.

«Prof, prof, come sta? Le abbiamo comprato un regalo!». Alessia Torrisi mi viene incontro agitando un delfino di peluche tutto azzurro, mentre il giovane Giancarlo continua a chiacchierare con il resto della classe.

«Grazie ragazzi, non dovevate. Vi è piaciuto l'Acquario? Avete fatto impazzire Giancarlo?».

Alessia ride mostrandomi la spilletta che il giovane le ha regalato e le foto sul suo cellulare: Giancarlo in tutte le pose.

«Prof, Giancarlo è un mito. Mi darà l'amicizia su facebook. Possiamo tenere lui al posto della Gilardi?», chiede.

«Andiamo su! L'autista ci sta aspettando». Sorrido pensando a Giuliana, così bella e allegra ma molto esigente e severa con gli alunni.

Mentre i ragazzi si sistemano sul pullman, scusandomi ancora per il mio malessere, chiedo al giovane biondo «Com'è andata?».

«È stato divertente. Sono ragazzini vivaci e curiosi, ma in fondo sono stati bravi. Alcuni hanno persino preso degli appunti», risponde.

Alessia e Barbara salgono per ultime. Mi chiedono di scattare l'ennesima foto con Giancarlo mentre lo baciano contemporaneamente sulle guance.

Infine salgo anch'io. Li conto. Ci sono tutti. Sani e salvi. Mentre l'autista chiude le porte, tiro un sospiro di sollievo. Giancarlo saluta con la mano, mentre tutta la classe risponde urlando «Ciaoooooooo!». Finalmente si va a pranzo. La trattoria prenotata dalla Preside è poco lontano.

Alle 16:30 il pullman imbocca l'autostrada verso nord. Provo a chiamare Alex.

«Pronto», risponde con voce roca, come appena sveglio.

«Ciao, avevo chiamato verso mezzogiorno, ma dov'eri?».

«A fare jogging. Avevo lasciato il cellulare a casa», dice schiarendosi la voce.

«Bene, noi stiamo rientrando. Tra un paio d'ore sarò a casa. È stata una giornata difficile, ma ti racconterò stasera. Ciao».

I ragazzi sono tranquilli e il pullman, all'interno, è stranamente silenzioso. Il sole sta già scomparendo dietro le montagne.

Quando rientro a casa, Alex è sdraiato sul divano e sta guardando la tivù. Sono molto stanca. Mi tolgo le scarpe e mi accoccolo accanto a lui. Lo bacio, profuma di bagnoschi-

uma alla vaniglia. Gli racconto della mia giornata con la classe senza Giuliana e del mio malessere.

«Mi dispiace. Adesso come stai?», dice corrucchiando la fronte e accarezzandomi i capelli.

«Bene. Sai come mi sento quando sto in un luogo chiuso. Mi manca l'aria e dopo un po' mi gira la testa, ma stavolta le vasche così grandi e tutta quell'acqua... brrr... se ci penso, mi viene ancora il mal di mare», dico raggomitolandomi più vicina a lui. «E tu cosa hai fatto tutto il giorno senza di me?».

«Niente di speciale. Spesa, jogging, doccia, internet e televisione. Sabato di relax. Già che eri al mare, potevi portare un po' di pesce fresco, no?», dice mentre si alza e va verso la lavanderia.

«Per carità, non parlarci di pesce. Piuttosto avresti potuto accompagnarmi. Se solo Giuliana me lo avesse detto prima, avremmo avvertito la Preside. Non credo ci sarebbero stati problemi. Magari con l'insegnante di ginnastica vicino, non sarei stata così male», urlo ironicamente dal divano, mentre sento che armeggia con la lavatrice. Mi alzo e lo raggiungo.

«Cosa fai? Perché fai il bucato adesso?», dico mentre cerco di abbracciarlo.

«Lunedì mi serve la tuta grigia. Ho gli allenamenti di pallavolo», risponde mentre si svincola dal mio abbraccio andando verso la cucina. «Ti va un risotto? Ci penso io. Tu riposati».

«Sì, va bene. Ma prima chiamo Giuliana per sentire come sta!». Faccio il numero e intanto penso all'insolito comportamento di Alex.

«Giuli, come stai?».

«Ciao Nina... meglio, grazie. Com'è andata con la classe? L'Acquario? È bello come dicono?».

«E chi l'ha visto?! Appena sono entrata... dopo un quarto d'ora, mi sono sentita male. Proprio oggi dovevi darmi buca!».

«Come male?».

«Ho avuto come un attacco di panico. Il dottore ha detto così. Ti ricordi sul catamarano di Stefano? Ecco! Panico».

«Dottore? Quale dottore? Mi spiace, Nina. E i ragazzi?».

«Tutto sistemato. Lunedì ti racconteranno. Mentre ero svenuta, Alessia Torrisi mi ha pure fatto le foto. Sono sicura che faranno il giro di tutta la scuola. Vedrai. E tu? Sei rimasta a letto tutto il giorno?».

«Sì...sì, più o meno».

«Hai bisogno di qualcosa? Io sono stanca morta. Stanotte non ho dormito bene. Vuoi che Alex ti porti delle medicine?».

«Grazie Nina, non occorre. Cenate tranquilli. Lunedì è il tuo giorno libero, quindi ci vedremo martedì».

«Ok. Non vedo l'ora di mettermi a letto. Buona serata!».

Vado in cucina e, mentre Alex mescola il risotto, lo abbraccio alle spalle. La maglietta aderente mette in risalto i suoi muscoli e lui profuma di pulito. Amo l'odore di quel bagnoschiuma.

«Da quando Stefano e Giuliana si sono lasciati... lei è strana e non vuole parlarne. Stefano ti ha detto qualcosa?».

«No. Da quando è partito, non l'ho più sentito», risponde leccando il cucchiaino di legno. «È pronto. Siediti, ti verso il vino».

Dopo cena crollo sul divano, mentre il rumore della lavatrice mi concilia il sonno. Non ho nemmeno fatto la doccia.